



IL FATTO DELLA SETTIMANA

«La transizione? La paghino i brand»

*I grandi marchi
devono farsi
carico dei
maggiori costi,
riducendo
i loro profitti*

ANGELO MASTRANDREA

La stilista Marina Spadafora è una delle «ambasciatrici» della moda etica nel mondo e la coordinatrice italiana di *Fashion revolution*, un movimento nato dopo la strage del Rana Plaza in Bangladesh per promuovere un'industria tessile etica, sostenibile e trasparente. Nel 2015 ha ricevuto il premio *Women Together* delle Nazioni Unite. Ha collaborato con marchi importanti come Ferragamo, Prada e Miu Miu ed è stata direttrice creativa di *Auteurs du Monde*, il brand del commercio equo di Altro Mercato, lavorando con artigiani in tutto il mondo. Collabora anche con il marchio di moda etica di fascia alta **Cangiari**, creato dalla cooperativa **Goel**, che ha recuperato alcuni beni confiscati alla 'ndrangheta e produce abiti recuperando l'antica tradizione calabrese dei telai a mano.

Proprio oggi la campagna Abiti puliti diffonde il manifesto per una transizione giusta nella moda, che chiede di rivolu-

zionare il settore tessile ponendo i diritti lavorativi e la sostenibilità ambientale al di sopra dei profitti, superando il modello del cosiddetto fast fashion. Molte persone però oggi non riescono a permettersi abiti più costosi.

Si calcola che un salario dignitoso per i lavoratori andrebbe a incidere tra l'uno e il quattro per cento sul costo finale del capo d'abbigliamento. Quello che dico da tempo è che questo costo in più per avere paghe più eque e una produzione che non inquina deve essere riassorbito dai brand e non va scaricato sui consumatori, come accade sempre. L'onere devono prenderselo i grandi marchi, che fanno profitti spaventosi. In fin dei conti è una questione di redistribuzione della ricchezza.

Spesso accade che gli anelli più deboli della filiera sfuggono al controllo, e accadono spesso fenomeni di caporalato e di sfruttamento dei lavoratori. Anche in Italia, come hanno mostrato le ultime inchieste della procura della Repubblica di Milano su alcuni grandi marchi della moda.

Ci sono zone d'Italia in cui questo accade: Prato, l'area vesuviana, alcune zone della Puglia. Anche la Brianza, ci sono stati dei casi pure lì.

A giugno andrà al festival «Seminare idee» di Prato, al Museo del Tessuto, a parlare di abiti puliti. Non è un posto qualsiasi, a proposito di fast fashion e di moda etica.

Prato è un distretto molto «hot», ci sono tantissimi capannoni che per anni sono sfuggiti ai controlli. Mi ha colpito il fatto che gli inquirenti hanno scoperto che molte fabbrichette tessili rimanevano aperte 24 ore su 24 verificando le bollette dell'elettricità: mostravano consumi molto alti anche di notte, quando le fabbriche dovevano essere chiuse.

Lavoratrici tessili del Bangladesh



Fashion Revolution è un movimento globale nato dopo la strage di lavoratori tessili del Rana Plaza, in Bangladesh, avvenuta il 24 aprile 2013. Lotta contro lo sfruttamento nel settore della moda.



La premiazione del Fashion Revolution festival si svolgerà allo IED di Milano. I vincitori parteciperanno a una call di mentorship personale con il regista e produttore Jordan Stone e con Veronica Stone, Development Director di IN2 Films.



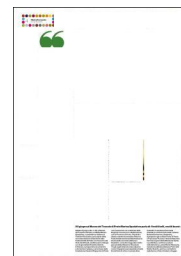
Il manifesto per una transizione giusta nella moda mette i diritti dei lavoratori al centro di una transizione ambientale giusta, con lavori resilienti alla crisi climatica.



Il 13 maggio si svolgerà a Milano la seconda edizione del Fashion Revolution Film Festival, con brevi video per i social media e documentari sull'industria della moda.



La Campagna Abiti Puliti si impegna a realizzare cambiamenti strutturali e significativi per le lavoratrici e i lavoratori del settore tessile globale.



Alcuni lavorano anche per noti marchi della moda, non solo per il fast fashion.

Le aziende di abbigliamento devono mettersi d'accordo su come comportarsi nei luoghi dove fanno dei contratti di fornitura. Mi spiego: di solito le piccole aziende che lavorano in conto terzi lo fanno per più marchi contemporaneamente, e lavorano per tutti allo stesso modo e per le stesse cifre. I committenti potrebbero accordarsi a monte sui contratti da proporre. Non possono nascondersi, devono essere più responsabili per le loro catene di produzione. Credo che debba esserci una moda democratica, con prezzi equi, che non inquina e non sfrutti le persone, ma si tratta di un sistema che va regolamentato. Se i brand si mettesero d'accordo potrebbero fare loro le regole, all'unisono.

Poi c'è il lavoro domestico, che in alcune zone d'Italia è molto diffuso.

Non è un'idea sbagliata, se le paghe sono eque e le persone non vengono sfruttate. Ad esempio nel mercato equo e sostenibile ci sono molte donne che lavorano a casa, perché questo consente loro di occuparsi dei figli piccoli. Però in quel caso sono tutelate e hanno un salario giusto. Il problema è quando diventa un far west: lì crolla il sistema.

Un sistema più orientato a massimizzare i profitti che a salvaguardare la qualità della produzione e il rispetto dell'ambiente e dei diritti dei lavoratori.

Il punto è che se fai qualcosa il profitto si assottiglia. Delle tre P del modello che rappresenta l'equilibrio della soste-

nibilità aziendale e dello sviluppo, Persone, Pianeta e Profitto, negli ultimi vent'anni è stato quest'ultimo a prendere il sopravvento.

Nell'incipit del manifesto per una transizione giusta nella moda si legge: «Immaginiamo un sistema della moda giusto, che antepone il benessere collettivo alla ricerca del profitto individuale. Dove nessuno viene sfruttato e il pianeta non viene devastato per produrre abiti a basso costo. Solo se lottiamo insieme per difendere il nostro diritto a una vita dignitosa e a un futuro vivibile possiamo realizzarlo». Lo ritiene possibile?

Certo. I giovani sono attivi e pronti a mobilitarsi: ci pensano due volte prima

di comprare vestiti che non sono fatti bene e sono prodotti sfruttando le persone. È importantissimo continuare a tenere vivo il dibattito su queste questioni e non darsi mai per vinti. In passato grazie alle mobilitazioni di minoranze attive abbiamo avuto grandissime vittorie, come il voto alle donne e la riduzione della schiavitù. Ci vuole non tanta gente, ma convinta, che faccia massa critica.

«Fashion Revolution» e la campagna «Abiti puliti» possono essere un esempio, anche per i risultati che sono riuscite a ottenere.

Nel 2019 insieme a 60 Ong abbiamo inviato una proposta di legge al Parlamento europeo e Frank Timmermans, il vicepresidente della Commissione europea per il Green Deal. Poi è arrivato il Covid e non ne abbiamo saputo più nulla. Nel 2022 è stata approvata la nuova strategia europea per il tessile circolare e sostenibile, ed è proprio la nostra proposta. È un bell'esempio delle cose che si riescono a fare mettendosi insieme.

Avete fermato anche il governo Meloni.

Tre mesi fa stava approvando uno scudo legale per le imprese che producono nei sottoscala. Volevano rendere i marchi committenti esenti da responsabilità, dopo le numerose inchieste che avevano portato alcune note aziende di abbigliamento a essere commissariate. Con la campagna *Abiti puliti* abbiamo avviato una raccolta di firme e avviato una protesta. Il governo ha ritirato la norma.



Marina Spadafora foto Imagoeconomica

La stilista Marina Spadafora e la moda etica: «Le imprese siano responsabili sulla filiera, gli aumenti dei costi non devono ricadere sui consumatori»



La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato